



Servizio Nazionale
per l'insegnamento della religione cattolica

della Conferenza Episcopale Italiana

In collaborazione con

In cammino verso il



Seminario di studio su
**“Irc e famiglia:
impegno e responsabilità di una scelta”**

Ancona, NH Ancona - *Rupi di Via XXIX Settembre, 14* – 60122 Ancona
18-19 maggio 2011

**Gli spazi di partecipazione
delle famiglie previsti
dalla normativa scolastica**

Prof. Sergio CICALI

*Dirigente scolastico attualmente in servizio
presso il MIUR*

Consulente del Servizio Nazionale Irc della CEI

GLI SPAZI DI PARTECIPAZIONE DELLE FAMIGLIE PREVISTI DALLA NORMATIVA SCOLASTICA

Solo i genitori. Quando si parla di famiglia, è bene precisare che la scuola riconosce solo la partecipazione e i diritti dei genitori. Per la legge solo i genitori hanno diretta responsabilità verso i figli minorenni. La famiglia più in generale rimane esclusa dalla partecipazione alla vita della scuola in quanto tale; può tuttavia parteciparvi indirettamente per propria iniziativa (nonni o altri parenti quali testimoni, soprattutto nelle scuole primarie, esperti di varie discipline, ecc.).

La comunità scolastica. La partecipazione scolastica nasce con i decreti delegati del 1974 e con gli organi collegiali. I decreti delegati parlavano di “comunità scolastica”, cioè partivano da un’idea di scuola-comunità che era ed è poco reale, anche se costituisce ancora oggi il modello cui aspirare per far funzionare bene una scuola. Conosciamo tutti il proverbio africano “Per educare un bambino ci vuole un villaggio” (citato anche nel Rapporto della Cei su *La sfida educativa*), ma in epoca di globalizzazione il villaggio non c’è più, forse nemmeno nei centri più piccoli.

Crisi di rappresentanza. La partecipazione dei genitori agli organi collegiali è stata solo inizialmente reale, poi ci è resi conto che gli spazi di potere sono realmente scarsi e si è progressivamente rinunciato a partecipare. I rappresentanti eletti spesso non rappresentano molto per l’oggettiva difficoltà a tenere rapporti di comunicazione con coloro che dovrebbero rappresentare. Come è facilmente comprensibile, la partecipazione è inversamente proporzionale all’età degli alunni; con l’adolescenza, nella scuola superiore, ai genitori subentrano i figli, che rappresentano da soli i propri interessi, spesso in contrapposizione ai genitori.

Organi collegiali esistenti: poteri e competenze. I genitori sono oggi presenti nei consigli di classe e interclasse, nei consigli di istituto (che devono presiedere), nella giunta esecutiva. Ma i consigli di classe sono da tempo in crisi di identità e di funzione, per una difficoltà a vivere la collegialità da parte degli insegnanti. I genitori sono tollerati come ospiti e come interlocutori, ma non come componenti alla pari di un unico organo collegiale. Qualche potere in più c’è nei consigli di circolo e di istituto, ma sono spesso in mano a esigue minoranze che non rappresentano la vera vita del territorio. Perché sacrificare interi pomeriggi, senza alcun vantaggio effettivo?

Gli spazi dell’autonomia. Con l’autonomia la scuola si apre al territorio. Il Pof è il risultato di questa apertura, ma è ancora – inevitabilmente – scritto dai soli docenti. I quali devono tenere conto delle proposte provenienti anche da gruppi informali di genitori. La rappresentanza era già in crisi e si riconosce la necessità di superarla (anche perché è solo un diritto di proposta e non di voto).

Riforma degli organi collegiali. La riforma degli organi collegiali è uno dei principali punti dolenti della politica scolastica: ritenuta da tutti necessaria per coerenza con la nuova autonomia, nessuna maggioranza politica è finora riuscita a realizzarla. È terreno di rivendicazioni massimaliste o provocatorie delle diverse parti politiche o delle fazioni interne ad ogni schieramento, col risultato di affossare ogni proposta. Il ddl n. 953 dell’on. Aprea prevede la semplificazione degli organi collegiali, con la sostanziale soppressione dei consigli di classe e la riduzione del numero di membri dei consigli di istituto, ma con l’apertura (assai problematica) a rappresentanti degli enti locali.

Un dialogo difficile. La scuola è oggi soprattutto composta dagli addetti ai lavori (è autoreferenziale), ma deve imparare ad aprirsi al territorio, anche nella prospettiva di diventare espressione della società civile. La scuola è una comunità di professionisti che dovrebbero sapere come ottenere i risultati che tutti si attendono dal servizio scolastico, ma l'istruzione/educazione non è un prodotto meccanico e richiede competenze relazionali, contatti sociali, capacità cliniche. L'educazione del figlio/alunno è un risultato complesso che si ottiene con il concorso di tutti (il villaggio del proverbio). I genitori devono imparare a non essere invadenti, a saper ascoltare (senza fare proposte dettate da esigenze estemporanee) e a occuparsi del bene comune (e non solo dei propri figli).

L'emergenza educativa. Alla crisi di partecipazione si è aggiunta recentemente la cosiddetta emergenza educativa, che nella scuola ha dato luogo a campagne di stampa nate da episodi di violenza e di bullismo. Forse si esagera nel diagnosticare il vuoto delle nuove generazioni, ma il problema non è solo scolastico, è sociale e culturale. La scuola da sola può fare poco, soprattutto se ha perso il suo prestigio (lo hanno perso sicuramente gli insegnanti e lo ha perso la scuola come istituzione culturale ed educativa, superata da altre agenzie educative più attraenti e aggiornate).

Il Patto educativo di corresponsabilità. Sull'onda dell'emergenza educativa, il DPR 235/07 ha introdotto nelle scuole il Patto educativo di corresponsabilità, «finalizzato a definire in maniera dettagliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie». Si tratta di una misura sostanzialmente preventiva, volta a sensibilizzare – con apposite iniziative da svolgere entro i primi quindici giorni dall'inizio delle lezioni – le diverse componenti sulle regole in vigore all'interno della comunità scolastica. L'efficacia è soprattutto educativa, cercando di sollecitare la responsabilità personale di studenti e famiglie attraverso forme di sottoscrizione individuale in una reciproca esplicitazione di diritti e doveri, rivolta anche ad assicurare il risarcimento degli eventuali danni arrecati dagli studenti al patrimonio della scuola. Si veda anche la nota del 31-7-2008, n. 3602.

La natura della scuola. In realtà va ripensata l'idea di scuola, perché è la scuola come istituzione ad essere in crisi. E quindi è logico che siano in difficoltà i genitori a muoversi al suo interno. È in crisi la scuola istituzione, sono in crisi gli insegnanti (sempre meno motivati e sempre meno gratificati). D'altra parte, se i problemi della scuola sono visti – dal governo e dall'opposizione, dal Ministero e dai sindacati – solo in termini economici (posti di lavoro da tagliare o da rivendicare), si perde di vista il significato autentico della scuola, che non è quello di creare posti di lavoro ma di assumersi la responsabilità della crescita delle nuove generazioni. È in crisi soprattutto il senso di responsabilità, perché l'educazione è una forma di responsabilità.

Lo spazio dell'Irc e dell'Idr. In uno scenario del genere l'Idr si trova ad essere quasi un privilegiato. Se la scuola e gli insegnanti sono in crisi, soffrirà meno questa crisi un docente che vive una condizione di diversità rispetto ai colleghi e che insegna una disciplina "diversa" rispetto al curriculum normale. La scelta che i genitori compiono verso l'Irc (finché sono loro a farlo) può essere un fattore di responsabilizzazione dei genitori e degli Idr, può facilitare il contatto ma può anche renderlo più difficile o conflittuale (perché nei confronti dell'Irc ci sono attese inesprese che possono essere fonte di equivoci e malintesi proprio in sede di scelta). La comunità cristiana non ha ancora ben compreso il senso dell'Irc scolastico, ma non deve nemmeno servirsene solo come testa di ponte per introdursi nella scuola. L'Idr deve essere invece il tramite tra scuola e comunità cristiana (ovvero genitori), rimanendo sempre professionalmente un insegnante (e umanamente un credente).